

Il buio

Enzo FILENO CARABBA

I Miti e i morti popolano questo giardino notturno fatto di vento e di portentosa oscurità. Non so dire da quanto tempo è buio, né ricordo la ragione di questo — o se esiste un motivo. Da quanti anni il mio sguardo non incontra la luce del sole; cos'è in fondo la luce del sole; esisteva veramente?

Alcuni quando capirono che il sole non tornava, che era iniziata una notte senza stelle di cui i più, fra noi, non avrebbero visto la fine, furono colti da un terrore soprannaturale. Molti si suicidarono, augurandosi di non andare incontro a una nuova oscurità. Molti uccisero i loro cari, o anche i meno cari. Certi impazzirono. Altri tuttora rantolano dementi nelle caverne, persi in qualche delirio luminoso che è soltanto il frutto del buio, una delle sue forme.

Per parte mia, dopo un periodo di smarrimento e di angoscia, intuii il lato vitale dell'oscurità. Nel buio raggiungo un raccoglimento che mi inebria. Non reprimo più i miei istinti di cacciatore. Il buio è il labirinto che mi imprigiona e in cui mi nascondo. Vago nel grande giardino ordinato, guardo il ruscello che stilla dalla parete di muschio; la mia lunga veste struscia contro i fiori notturni. La città, laggiù, c'è, ma io non posso vederla. So che ci sono altre creature in agguato nel blu cupo, so che potrebbero saltar fuori da un momento all'altro, prendermi e portarmi via, nessuno sa dove. Certo è che quando m'acquatto negli angoli muschiosi, non sempre rammento se lo faccio per salvarmi o per aggredire. A volte ho il dubbio di essere io stesso qualcosa di spaventoso.

Questo buio, questa paura, questa gioia, questa solitudine. A pensarci mi viene da ridere. A tratti, nel giardino, mi sembra di vedere angeli senza

luce che mi esortano a andare dove il buio è più folto: perché lì è l'oscurità benefica. Sarei tentato. Ma temo gli inganni. Intravedo un camice da infermiere, o da veterinario assassino. Sono scaltro. Non cedo all'invito.

C'è una femmina con me, nella selva di ombre. So di amarla. Lei è stata fatta per me, per abbandonarsi insieme a me alla notte che canta, al buio che esce dai fiori come un filtro. Ci appoggiamo alla rete che recinta il laghetto e facciamo l'amore — o qualcosa del genere.

Colgo dei movimenti sospetti dietro la serra. Sto in guardia. Anch'io faccio parte della notte.

* * *

— "Inseguiamolo!" — urlò il tipo vestito da poliziotto brandendo un bastone alla cui estremità era legato un coltello avvelenato. Una piccola folla lo seguì facendo irruzione nel giardino e urlando entusiasticamente che occorreva ucciderlo.

— "E' uno schifoso cefalopode assassino adattato alla vita sulla terraferma grazie a una operazione di cambiamento di specie. Ormai le cliniche che praticano illegalmente queste trasformazioni non si contano più. Con le protuberanze luminescenti attira le prede nei tombini e le uccide" — spiegò il professore parlando velocemente ad Annibale.

La piccola folla inferocita sbandava, alcuni inciampavano e cadevano gli uni sugli altri.

— "Certa gente non si abituerà mai a muoversi nell'oscurità" disse una vecchia con disprezzo affondando il tacco nell'occhio di un tale. "La specie umana non avrebbe futuro, nel regno delle tenebre, se fossero tutti come questo porco goffo" aggiunse.

Intanto il poliziotto urlava "L'ho preso, L'ho preso" e rimestava il bastone in una massa amorfa, e rideva trionfante e diceva "Sì, tieni questo". Aggiunse "Vaffanculo", come a significare la morte eterna.

Tutti avevano delle torce, ma quasi nessuno aveva torce funzionanti, dato che ormai le pile cariche erano una rarità, e anche quelli che le possedevano le tenevano in serbo per occasioni particolari, così nessuno capì come avvenne che il poliziotto da carnefice diventò vittima. Un tentacolo imprevisto gli serrò la nuca e gli sottrasse la testa lasciando stare il corpo. La folla, atterrita, sorvolò sull'inseguimento. La vecchia che si orientava bene al buio si rannicchiò dietro una panchina a pregare, dato che era molto pia. Gli

altri si sparpagliarono con aria indifferente, come se non fosse successo niente di particolare. "Inseguimento fallito" commentò uno.

— "La creatura è stata salvata da un cefalopode femmina" spiegò il professore. "Sono i vantaggi dell'amore".

"Mi piace l'amore" concluse Annibale con aria sognante.

* * *

Stormi di uccelli neri tracciavano confuse configurazioni nell'aria. Da quando tutto era iniziato, molti esseri avevano perso l'orientamento. Non avevano più riferimenti. Non solo gli uccelli, ma quasi tutti gli animali avevano perso l'orientamento. Le grandi balene si arenavano sulle spiagge in cerca di luce; i lombrichi si torcevano verso l'alto in un disperato tentativo di riveder le stelle; i felini nella savana continuavano a cacciare senza sosta, chiedendosi quando sarebbero arrivati il giorno e il sole e il riposo. Gli elefanti confusi barriavano e puntavano la proboscide verso l'alto, cercando di risucchiare il nero. I migratori erano perduti: non avevano più le stelle, che per milioni di anni avevano costituito la mappa da seguire per l'esistenza. Infatti il buio copriva quasi sempre anche il cielo stellato. Qualche singola stella sparuta, quella sì, capitava che facesse capolino; ma era raro individuare una costellazione completa; rarissimo scorgere la via lattea; impensabile vedere la luna.

Questo lasciava pensare che il buio fosse un velo che copriva l'atmosfera, magari una cortina di fumi e polveri. I più ottimisti ne deducevano che dietro quel velo denso tutto era come prima, che bastava diradare quella cortina perché le cose tornassero a brillare. Altri sostenevano che il buio era un virus, che esisteva solo nei corpi degli uomini, ma che fuori tutto era normale. Per raggiungere la liberazione era sufficiente uscire dal proprio corpo.

"L'uomo ha lottato per tanto tempo contro la notte — diceva il professore — cercando di cancellarla dalla propria vita. Scintille, fuochi, lampioni, lampadine, torce, fari. Ma ora la notte ha colto la sua vendetta. Il sole e le stelle non esistono più. Ed è raro che gli strumenti umani per fare luce funzionino. Torce, lampioni, generatori, nulla funziona più. C'è rimasto solo il fuoco: guarda" e fece un ampio gesto circolare.

Si vedevano punti luminosi tremolare, sfaldando il tessuto compatto e nero del reale. Piccoli branchi di uomini e donne stavano accucciati attorno ai fuochi. Le fiamme coloravano di rosso cupo l'oscurità. Succedeva che i

fuochi si spegnessero, dato che l' incredibile umidità dell'aria non consentiva di tenerli accesi troppo a lungo, e allora si sentivano i lamenti di chi, esausto, non aveva più la forza di riaccenderli e si addormentava ad occhi aperti e abbandonava ogni speranza

"Sì, sento il rumore dei fuochi lontani" disse Annibale.

Il professore tacque perplesso.

"Sono cieco" spiegò Annibale.

* * *

Il professore e Annibale incontrarono un tale su una panchina. Il tale attaccò discorso e disse:

"Ricordo quando andavo alla scuola di musica sulla collina. Certe sere, non so come, mi ritrovavo solo nella villa. Strimpellavo il pianoforte, potevo passare da una stanza a un' altra e sempre c'era un pianoforte che aspettava. Dalle finestre si vedeva la campagna e poi, giù, la città. Non era ancora iniziato il buio eterno. Cioè, era buio, ma perché era sera, certo ricorderete, esistevano ancora il giorno e la notte, e la città là in fondo era illuminata come un'astronave coi motori accesi che non riesce a partire. A volte salivo sulla torre, anche lì c'era un pianoforte, mi sembrava che fosse notte fonda. Tutte quelle stanze vuote. Pianoforti immobili in attesa delle mani. Io lì solo. In un certo senso era una situazione da film dell'orrore, eppure era così bello, quelle tenebre turchine così accoglienti e benigne; quelle colline così care e calde. Anche i pianoforti neri non avevano niente di minaccioso, o forse la minaccia era dolce. L'idea che da un momento all'altro potesse sbucare un pazzo omicida sbudellatore dalla coda di uno Steinway era inquietante ma aveva anche un certo fascino. Di giorno andavo al liceo, ma nel pomeriggio frequentavo questa scuola. Sembrava di andare dal Mago di Oz, di essere catapultato su un altro pianeta. C'erano dei tipi incredibili. Ma è della solitudine che mi ricordo. Ripenso a quella villa immersa nelle ombre, ai pianoforti in agguato, e mi chiedo se in quei pianoforti neri rivolti alla città nella vallata non ci fosse già, oltre al segreto delle tenebre future, anche un messaggio che può aiutarmi oggi a vivere e a resistere".

Il professore e Annibale si guardarono e dissero: "E con questo?"

— "Con questo nulla" rispose il tale, che si chiamava Santino. "Ho voluto raccontarvelo. E poi sto tornando lassù, alla scuola sulla collina, se mi

riuscirà di raggiungerla in tutto questo caos. Là, da qualche parte, c'è il Mago di Oz".

— "Chiunque parli di una scuola di musica sulla collina è un cretino" osservò il professore. Santino non rispose, non aveva sentito. — "Potremmo andare anche noi" disse Annibale scherzando, "potrebbe rendermi la vista".

"Non te ne faresti un granché, in questo mondo. Comunque si può andare. Sicuramente" disse il professore.

"Quando arriveremo dal Mago, non abbiate paura di lui, ma raccontategli la vostra storia" disse Santino.

"Questo è pazzo — sussurrò il professore —. Seguiamolo".

* * *

Le rondini sfrecciavano verso i falò, in cerca del sole. Credevano che i fuochi fossero astri capovolti e alcune finivano in fiamme. Dopo aver preso fuoco volavano via per alcune centinaia di metri, tracciando traiettorie luminose nell'aria viola, poi si spegevano per sempre.

Un uomo in mezzo al parco, in piedi su una cassetta della frutta, arringava una piccola folla. Aveva la barba e i capelli lunghi, come quasi tutti del resto, dato che al buio non valeva la pena di radersi. E se anche qualcuno disponeva di lampadine funzionanti, certo non voleva sprecarle per illuminare peli da togliere. Si vociferava che esistessero ville inarrivabili dove uomini potenti avevano tutte le luci che volevano, fari di ogni tipo, lampadari attivissimi, addirittura lampade abbronzanti. Il tutto funzionava grazie a generatori autonomi sepolti nelle montagne di granito, al riparo da qualsiasi sabotaggio. Secondo questa teoria le finestre delle ville erano schermate in modo da non far trasparire la luce, così da evitare che grandi masse inferocite assalissero questi rifugi di gioia.

Certo si trattava di leggende. Ma cos'era quel diffuso chiarore indaco che a volte si spandeva impercettibile sulla città? Forse la luce che per un attimo era uscita da quelle trappole privilegiate? O non era invece un piccolo segno di speranza, il segno che il sole pretendeva di nuovo il suo tributo di vita?

L'uomo sulla cassetta con la barba e i capelli lunghissimi parlava a bassa voce, senza che si capisse se si stava rivolgendo alle ombre sparute che lo attorniavano o a qualche spettro della sua immaginazione: "Ed io vi maledico. Vi maledico per la vostra vita e per la vostra morte. Per quello che volete fare della mia vita e della mia morte. Per i vostri atti, per i vostri pensie-

ri. Miserabili. Maledetti nei secoli dei secoli. Io ho dato tutto di me, la mia immaginazione, il mio corpo, il mio talento, la mia fede. E voi state lì, sordi, senza dare nulla in cambio. Solo ottusità. Eppure sono venuto a portare delle nuove parole per voi, che vivete nell'oscurità repellente delle vostre anime schifose. Lo so che mi deridete nell'ombra delle vostre latrine mentali, perché non sono come voi. Ma io vado avanti nonostante tutto, bastardi. Voi non avete fede perché non avete talento. Siete voi che avete portato il buio, siete voi che proiettate il buio dalle vostre teste sul mondo esterno. Io sono diverso. Ma sono ancora vivo, maledetti".

Alcuni nel pubblico facevano di sì con la testa, soddisfatti per quel discorso. Evidentemente in un modo o nell'altro lo ritenevano lusinghiero. Gli piaceva il fatto di avere delle latrine mentali, delle anime schifose e di non avere talento. Gli piaceva anche il fatto di essere dei miserabili bastardi, e appunto facevano di sì con quelle teste-latrina, senza capire bene il reale significato delle parole.

L' uomo che aveva parlato scese dalla cassetta di frutta dicendo "La maledizione è finita. Andate in culo" e se ne andò egli stesso. Allontanandosi sottrasse una confezione di carne in scatola ad Annibale, che la teneva nella tasca. Ormai la gente mangiava più che altro cibo in scatola, perché tutto il Sistema Coordinato Naturale stava andando in malora. Nessuno sapeva cosa sarebbe successo quando si fosse arrivati all'esaurimento delle scorte di cibo in scatola. Nessuno amava pensarci. Avrebbero potuto nutrirsi delle poche forme di vita che si stavano abituando alla quasi totale oscurità? Ed era poi vero che si stavano abituando all'oscurità, o le reazioni vitali di alcuni organismi erano invece una forma d'agonia tossica? Gli animali diurni erano diversi, inquietanti, a volte velenosi, per i mutamenti a cui erano sottoposti. Restavano gli animali notturni. Ma non esiste un animale notturno che non abbia bisogno del giorno. E' vero che branchi immensi di pipistrelli popolavano il cielo; che milioni di farfalle notturne sbattevano le ali grasse nel vento d'occidente; che le talpe strisciavano a migliaia; che i grandi predatori, in particolare i felini, si aggiravano per la città. Ma i pipistrelli, le talpe e le farfalle non erano quasi mai commestibili. I felini sì, ma capitava più spesso che la pancia accogliente di una pantera ricevesse la visita di un umano, piuttosto che il contrario. Si può dire, dunque, che gli uomini erano diventati la base della catena alimentare. E anzi, dato che gli uomini per lo più mangiavano scatolette, le scatolette erano la base, il primo anello della catena. E quando fosse scomparso il primo anello?

Ma Annibale non voleva certo farsi scappare il primo anello. Urlò. La barba del tipo che aveva lanciato la maledizione strusciava in terra. Anniba-

le nonostante fosse cieco riuscì a pestarla e il ladro cadde in avanti. Santino riprese la scatoletta e la restituì a Annibale.

La scatoletta, forse colpita dalla luce di un falò, mandò un bagliore che subito scomparve.

* * *

Ora ricordo, sono stato il Leviatano che rincorre giocando i propri piccoli nel baratro nero; sono stato il Kraken, che caccia nelle correnti senza luce; sono stato Alien, errante nelle tenebre dell'astronave, o il prete che cammina la sera tra le navate della cattedrale deserta. Sono stato il cadavere che s'oscura nella bara e lascia volare via la memoria in una fioca scia d'affetti; sono stato l'asteroide che scivola nello spazio siderale con un fruscio; sono stato il lombrico che scava la terra muto e cieco; sono stato il pipistrello che volteggia nella caverna e capta le cose; sono stato il bambino che ha paura del buio e delle creature senza nome dentro l'armadio e sono stato il vampiro che percorre senza fine il tempo; sono stato la donna bellissima e luminosa che fa il bagno al buio nella vasca profumata di vaniglia; sono stato il buco nero che arde nel centro dello spazio e il cucciolo di lupo che si è perso di notte nella città e ha paura degli uomini ma a un certo punto ritrova la via dei monti e corre e ride e incontra la madre sul crinale ventoso.

Ho conosciuto dunque il buio, la notte, l'assenza di immagini definite, la danza delle ombre che nascono senza bisogno di luce; la densa fiumana di sogni che entrano nella testa; l'attesa della Cosa Senza Nome; la paura che si prova nel buio; la gioia che si prova nel buio. Ho conosciuto tutto questo e molto altro ancora. Ora ricordo. E oggi sono qui.

I Miti e i morti popolano questo giardino notturno. Qui mi si rivelano i sogni di cui non sapevo di essere fatto. Il fine ultimo di ogni organismo è raggiungere un determinato sogno, ed io l'attendo. In questo buio i miei istinti vengono amplificati. Altre volte invece mi sembra di abbandonare i miei istinti, tutto me stesso, e con la mia lunga veste di tentacoli mi aggiro in questo superbo giardino, toccando con lo strascico i fiori d'ombra, i prati che bevono la notte, gli stagni eleganti in cui le poche tartarughe d'acqua dolce superstiti si domandano ancora, mute, il significato di questo.

Attendo la rivelazione finale.

* * *

Annibale, il professore e Santino salivano sulla collina in cerca della scuola di musica. Dei fuochi fatui si sollevavano dal terreno, rendendo il buio leggermente azzurro.

"Sono i cadaveri ammassati a provocare questo fenomeno" spiegò il professore. "Queste pendici costituiscono il cimitero della città". Una volta alla settimana le ruspe rastrellavano i corpi non commestibili sparsi per le strade e li portavano fuori dalle mura, riempiendo la campagna di umanità muta in fase di riconversione.

Effettivamente Annibale ogni tanto inciampava in un corpo, ma non provava raccapriccio. Avanzava con una certa serenità tra gli arti disarticolati dei defunti, che piano piano rientravano nell'erba grigia e bianca.

"Secondo me qualcuno ci segue" disse Santino. "Non sentite anche voi uno strano rumore?"

Si volsero verso Annibale che, essendo cieco, di sicuro ci sentiva benissimo.

Annibale confessò che lui non sentiva un cazzo. Questa storia che i ciechi avevano un udito finissimo era una balla colossale, o almeno la cosa non valeva per lui.

Erano un po' inquieti, tutti quei cadaveri non seppelliti cominciavano a disturbarli. Forse le famose ville di lusso con la luce a volontà erano appunto il mondo di quei cadaveri, da cui non a caso ogni tanto uscivano i fuochi fatui: sbuffi di luce in fuga.

Si sedettero per mangiare il cibo in scatola che Annibale aveva deciso di dividere con gli altri. Il professore si stupì di tanta generosità.

"Bè, voi mi avete aiutato a recuperare la scatoletta. Inoltre 'occhio non vede cuore non duole'".

"Allora il tuo cuore non duole mai" osservò Santino.

"Infatti. E' questo il vantaggio di essere ciechi".

Il professore osservò una pianta a pochi metri da loro: era anomala. La pianta si mosse, agitò le braccia e disse: "Maledizione a voi, su di voi anatema, nei secoli dei secoli dei secoli eccetera. Maledetti! La scatoletta era mia! Ero riuscita a rubarla, quindi è mia, dato che la proprietà è un furto" e avanzò con aria aggressiva.

"Ancora lui!". Il professore prese la scatoletta ormai vuota e la tirò contro il ceffo dalla lunga barba, che la agguantò e sparì saltellando dietro una collinetta di tubi e lamiere.

"Lasciamolo perdere" disse Annibale e stabilirono di dormire a turno; ci doveva essere sempre uno sveglio a sorvegliare, perché non si sa mai. Mezz'ora dopo dormivano tutti.

Al risveglio Annibale chiese con un filo di speranza: "Com'è la situazione?". Gli pareva di avvertire un certo tepore sulla guancia.

"Anche per oggi non c'è il sole" rispose il professore. "Ma forse ci siamo svegliati di notte e mentre camminiamo lo vedremo sorgere sui nostri piedi".

In compenso la scuola non doveva essere lontana. "Riconosco questo tratto di terreno" disse Santino. "Se non fosse per questi scheletri a terra che mi confondono saremmo già arrivati. E sono sicuro che là troveremo tutto quello di cui abbiamo bisogno".

Si rimisero in marcia e si accorsero che l'uomo delle maledizioni aveva dormito poco lontano da loro. Si stava svegliando in quel momento, raggomitolato attorno alla scatoletta vuota.

Si alzò di scatto e fece un inchino teatrale. "Vi ho maledetto, ricordate minchioni? Facevo bene. Ma oggi ritiro la maledizione. Noi quattro dobbiamo unirci. Ci inseguono. Non sentite il rombo dei motori? Gli elicotteri, le moto, i fuoristrada? Ci braccano, perché siamo usciti dalla Città del Buio e siamo diversi da loro. Fingono di ignorarci per perseguitarci meglio. Non vogliono che qualcuno esca dalla Città del Buio, questo ho compreso dormendo, tali pensieri hanno visitato la mia testa arrampicandosi sui capelli. LORO circondano la città di cadaveri per impedire alla gente di uscire. Ma noi possiamo vincere".

Il professore anche se era perplesso fece un gesto stanco con la mano e disse: "Andiamo", inglobando nel gesto l'uomo delle maledizioni. Ora era uno di loro.

* * *

Quando entrarono nel parco della scuola, Santino disse: "Là c'erano i fiori". Un prato enorme correva come un viale tra gli alberi. Dentro il prato qualcosa formicolava e pulsava, quasi che la terra ribolisse di vita futura. Non si avvicinarono per appurare di cosa si trattava. Forse era semplicemente il gioco dell'aria tra le corolle.

Santino spiegò che la villa era stata costruita dai Medici, ma gli altri non capirono. Ormai, quelle cose, non avevano più importanza. Nessuna importanza. Camminarono tra le serre abbandonate; carezzarono i tappeti di muschio che assorbivano con mille bocche l'oscurità. Grandi vasche eleganti piene d'acqua sembravano, a tratti, specchiare il volto della luna. Ma quando ci si volgeva verso il cielo la luna era sparita.

Videro un tentacolo guizzare sulla scalinata armoniosa che conduceva dentro l'edificio. "Ancora il cefalopode" disse Santino, mentre l'uomo delle maledizioni mormorava "Io lo maledico!", ma lo disse senza eccessiva aggressività. Quando poi aggiunse che il grande buio era la punizione per creature miste come quella, per gli innesti, gli ibridi che l'uomo aveva creato fondendosi ad altre creature, e che affinché tornasse la luce bisognava far piazza pulita di tutta quella robbaccia organica, non sembrava neanche lui del tutto convinto.

"Entriamo anche noi" disse il professore.

Mentre salivano la scalinata Santino provava una grande emozione, un'onda di ricordi sonori, una commozione che contagiò anche gli altri. "Forse siamo tutti morti" sussurrò Annibale.

"Secondo me no" rispose inaspettatamente l'uomo delle maledizioni.

"Qui c'è Oz il terribile. Vi darà quello che cercate, a patto che non cerchiate nulla" disse Santino. Ed entrarono nel regno della musica ormai silenzioso.

* * *

Santino sedeva davanti al pianoforte e suonava quel bestione di ebano. Sentiva le dita ferme da troppo tempo caricarsi nuovamente di forza e risputarla in suoni.

Gli altri attorno a lui ascoltavano. Annibale pur essendo cieco guardava fuori dalla finestra e sorrideva. Le colline splendevano nella sua mente.

Il professore disse che si sentiva nuovamente vicino al confine. Gli altri non capirono. Lui continuò:

"I lunghi moli grigi dell'Adriatico. Da bambino, in certi pomeriggi di tempesta, correvo su quelle dita di cemento, fermo tra le onde che spruzzavano da un lato e dall'altro. Si correva sotto la volta formata dagli spruzzi salati, come sotto una galleria vegetale. Il mare era bianco, le parole che urlavamo si perdevano in quel chiarore fatto di sale furibondo, tra i brandelli di

quelle alghe violente e volanti che si abbattevano su di noi come mani strappate a qualche abitante delle acque, o che qualche abitante avesse di proposito lasciato andar via dal proprio corpo, in segno di salute e di stima per il mondo di quassù.

Una volta io scesi tra i massi che proteggevano il molo e stetti lì, a aspettare le onde senza nessuna barriera fra me e loro. Cosa c'era su quel confine? Mi aggrappavo con forza alla sporgenza di un masso. I miei amici mi chiamavano, lontani, ormai come in un altro luogo. Gesticolavano, e io vedevo le loro bocche muoversi insistentemente, per avvertirmi non so di che, ma io non sentivo più neanche una parola, non ricordavo più le parole, sentivo solo l'acqua che risuonava nei miei orecchi infinitamente, quasi fossi divenuto una conchiglia vuota.

Il molo grigio dietro di me era ormai solo una strada di cenere, non più capace di proteggermi o consigliarmi. (Quando mai mi aveva consigliato, peraltro?) Arrivò — come sempre prima o poi arriva — un'onda più grande delle altre e spazzò via il mondo con la sua furia giocosa — e certo tutto pare depresso e demotivato di fronte ad onde simili, che prefigurano la psiche della natura. Mi aspettavo di sentire una forza che mi trascinava verso il basso, ed ero pronto a resistere. Ma non andò così. Onde simili sono come il buio: ti portano in alto, e non ti strappano via con un colpo netto; piuttosto senti, in lunghissimi secondi, il tuo corpo gonfiarsi, le cellule che si dilatano; o è lo spazio attorno a te che si gonfia, e ti sembra di non poter far forza. Tutta quell'energia che pensavi di utilizzare per non farti trascinare verso il basso — verso il luogo da cui provengono le mani — tutta quell'energia non sai proprio come utilizzarla, perché tutto si svolge in maniera morbida e dolce. Apparentemente non sta succedendo niente di violento, niente di cui preoccuparsi.

Ma ebbi un attimo di lucidità e riuscii a aver paura. Non dovevo lasciarmi staccare dal masso, non dovevo allontanarmi. Riuscii a non perdere il contatto più grazie a uno sforzo della mente che all'energia con cui mi aggrappavo. Salvarsi era solo un atto della volontà, l'appiglio da cercare era incoporeo. Capii cosa erano i demoni, e quale forma prendono gli angeli quando passano dentro di noi — ma ora non me lo ricordo più.

Poi l'onda si sgonfiò e defluì, tornando nel bianco turbolento di casa sua.

Io ero accanto al masso. Il mondo era ancora lì, inspiegabilmente uguale a prima. O, perlomeno, il molo era ancora lì.

Lente colonne di acqua vaporizzata si alzavano fino a raggiungere — mi parve — le nuvole, quasi fossero una forma di pioggia inversa. Io salii sul

molo e fissai le linee in movimento di quel deserto bianco che sembrava volersi espandere in tutte le direzioni".

"E con questo?" chiese Santino.

"Con questo nulla. Ho voluto raccontarvelo".

Il cefalopode semiumano stava appoggiato alla coda del pianoforte e assaporava le vibrazioni. Accanto a lui c'era la sua compagna, anche lei una cefalopode post-umana. Si sentivano un po' i padroni di casa.

A tratti il canto del pianoforte si confondeva con il rumore degli elicotteri, delle moto e dei fuoristrada che li braccavano. "Su questa collina ci sono infinite ville" pensò il professore, "può darsi che ci trovino subito, ma potrebbero anche passare anni prima che le girino tutte. Forse nel frattempo sarà tornata la luce".

Il cefalopode si augurò che quella magica notte durasse per sempre, ma non disse nulla.

L' uomo delle maledizioni si erse in tutta la sua statura e maledisse gli inseguitori, eccitato e impaurito da un'ombra scura all'esterno, chissà se un pipistrello o un elicottero.

Un lampo aprì il firmamento come una cerniera. Nel tratto quasi blu di cielo liberato brillavano nitide tre stelle.

Fine.

18 Aprile 1997